

NUOVO SAGGIO SU JOHN FORD  
Un Omero per il Far West

Un nuovo libro su John Ford incuriosisce sempre, tanto è inciso il solco che il regista americano ha lasciato nella memoria e nella storia del cinema. Sicuramente senza di lui Hollywood (e non solo) non sarebbe stata la stessa. Il western, poi, non avrebbe forse

raggiunto quei livelli codificati di mitologia popolare che lo hanno fatto apparire per decenni come il cinema americano per definizione. Un libro su John Ford, per quanto arrivi in coda a una vastissima bibliografia, è in ogni caso benvenuto. E questo di Jean-Loup

Bourget, professore alla Sorbona e membro della redazione di "Positif", viene tra l'altro stampato in italiano proprio nel centenario della nascita, avvenuta nel febbraio del 1894. Certo arriva ultimo di molti studi fordiani notissimi, come il cinema secondo John Ford di Peter Bogdanovich, o il John Ford, The Man and His Films di Tag Gallagher, oppure i vari libri di Lindsay Anderson, Tullio Kezich, Franco Ferrini, Jean Mitry, ecc. E tuttavia presenta frecce non

spuntate al suo arco. Il luogo comune che considera esclusivamente Ford come il più grande degli autori western sta stretto a Jean-Loup Bourget, che, anzi, lo definisce «un pregiudizio, tanto più tenace quanto più incosciente», anche se la sua origine è da ricondurre a una famosa battuta del regista stesso: «Mi chiamo John Ford. Faccio western». Al contrario, l'autore di «Ombre rosse» viene inteso come un cineasta duttile, polimorfo, che

ha nella corde quasi tutti i generi (nel noir, però, è «schematico» e «manicheo»). Rileggere il cinema di Ford, misurandone la grandezza ma anche i limiti, è quindi l'intenzione di questo libro. Vedeme le contraddizioni (ad esempio, quella di essere a un tempo «reazionario» e «progressista», applicata a Ford da una buona parte della critica) per scoprirne il fondamento, vero o presunto. Provare a «confutare

alcune opinioni generalmente accreditate... tentando al tempo stesso di fornire una introduzione alla sua opera». Insomma, un attraversamento in controluce del pianeta Ford, un'incursione in alcune sue zone appartate, che si spinge nel profondo e scopre stratificazioni ancora non del tutto esplorate, mediante un paradigma critico non convenzionale. Certo il western rimane la forma più alta, intensa, epica e insieme lirica,

dell'universo fordiano. «Se è vero che ogni nazione ha il proprio Omero - scrive lo studioso francese - Ford non è. In qualche misura, lo Shakespeare americano?».

JEAN-LOUP BOURGET  
JOHN FORD

LE MANI  
P. 202, LIRE 22.000

NOOTEBOOM. Un narratore in cammino verso Santiago di Compostela



Barcelona, 1933

Henri Cartier-Bresson

GIOACCHINO DE CHIRICO

Usciti a breve distanza l'uno dall'altro, recentemente, sono stati pubblicati tre libri di Cees Nooteboom, *La storia seguente* e *Verso Santiago*, entrambi per l'editore Feltrinelli e Mokusei, per Iperborea. Poco più che sessantenne Nooteboom, narratore e poeta olandese, è stato fatto conoscere in Italia da Iperborea, una casa editrice specializzata nella produzione di testi provenienti dall'area culturale dell'Europa del Nord.

Grande erudito, amante della cultura classica, con un debole per i paesi del Mediterraneo, questo scrittore già molto noto e molto letto nel resto d'Europa è anche un appassionato ed intelligente viaggiatore. I due libri che avevano preceduto quelli appena usciti, *Il canto dell'essere e dell'apparire* (1991) e *Rituali* (1993), avevano dato conto solo fino ad un certo punto di questo aspetto così importante nella vita e nella scrittura di Nooteboom. Grazie a queste tre ultime pubblicazioni possiamo finalmente saperne di più, usufruendo di un orizzonte oggi inconsueti per chi ama il viaggio e la letteratura che da questa esperienza si muove.

*Verso Santiago* è un unico compatto resoconto di viaggio composto da testi scritti in momenti diversi, dal 1981 al 1992. Ognuno di essi costituisce un capitolo di un cammino, compiuto prevalentemente in automobile, in direzione di Santiago di Compostela, «meta importantissima dei pellegrini medioevali, tutt'oggi frequentatissima. I vari brani non sono ordinati cronologicamente, ma per tappe di un unico itinerario fatto di digressioni continue che finisce con il farci conoscere tutta la Spagna e la sua storia.

Le qualità letterarie dell'opera di Nooteboom sono indubbie e riconosciute. Nei suoi libri si trova un dato costante che in *Verso Santiago* assume: un'evidenza particolare: la lettura. Chiunque voglia viaggiare per conoscere seriamente i luoghi e le persone che incontra, può trarre, dall'incontro con questo scrittore olandese, insegnamenti utilissimi.

Il narratore diretto a Santiago ama la terra di Spagna al punto che ne conosce bene la storia, il patrimonio artistico e la produzione letteraria. Non solo la lingua. Per questo il suo viaggio, «divagazione fatta di tante divagazioni», fa rivivere i grandi personaggi della storia, ricopola castelli e monasteri, ricostruisce le

vicende dell'incontro, spesso violento, tra genti e culture che, mescolandosi, hanno fatto la Spagna di oggi. Arabi, ebrei e cristiani ma anche falangisti, comunisti, anarchici, monaci, preti e suore. Spesso i luoghi aiutano a ricordare. Sempre i libri vengono a soccorso del viaggiatore. Le suggestioni di certe memorie storiche si mescolano a riferimenti di Calvino, di Cervantes o... di Peter Seibers. Il cibo e le bevande hanno la stessa forza evocativa dei monumenti o della natura.

Al viaggiatore che, una sera, per le strade di Cáceres, tra antiche case patrizie, pensa alla difficile convivenza tra le popolazioni che hanno abitato quel territorio tra persecuzioni e orribili violenze, può capitare una singolare esperienza alimentare: in un ristorante mangia *lagarto*, una sorta di lucertolina caturato con l'aiuto di cani da caccia appositamente addestrati.

L'eccesso dei quaranta gradi in

Estremadura è accompagnato dall'ascolto all'autoradio di una messa in cui «si stona e si canta troppo forte». I suoni e la musica vengono colti e raccontati nella loro sintonia con il paesaggio. Le guide, di cui si è forniti, spesso si rivelano inadeguate. L'«eterno labirinto», in cui volontariamente ci si perde, lascia inalterato il desiderio di vedere cosa ci può essere ancora più avanti. Il colto viaggiatore rimane con la «nostalgia di tutto ciò che non ha appreso». Ma il viaggio ha comunque avuto un suo significato. Ci si può momentaneamente perdere per ritrovarsi. E allora si sente il bisogno di raccontare. Nel capitolo finale, intitolato «Arrivo», Nooteboom fa una considerazione che risolve definitivamente la condizione del viaggiatore e del narratore: «dieci anni fa decisi di andare a Santiago, e naturalmente ci arrivai, non una, ma più volte, e però non c'ero veramente arrivato perché non ne avevo scritto».

Spesso il tono della narrazione

in *Verso Santiago* assume le caratteristiche di un vero reportage. D'altra parte Nooteboom non è nuovo a questo genere narrativo perché lavora da anni per la radio e la televisione, più per l'una che per l'altra. Di lui in italiano non sono mai state tradotte le poesie, ma che sia anche poeta lo si capisce dal tipo di scrittura e dalla sensibilità nel cogliere suggestioni che non sono narcisistico esercizio letterario, ma vere e proprie notazioni sul senso della vita di uomini e donne nel tempo.

Recentemente Nooteboom è stato in Italia. Ha vinto il Premio Grinzane Cavour e ha presentato i suoi libri, a Milano e a Roma. Incontrandolo si viene a contatto con l'erudito professore amante dei classici, ammorbido dal viaggiatore abituato a non proteggersi dall'ambiente esterno, fino a trovarsi nella condizione di mescolare lingue, che pure capisce e parla bene: l'italiano, lo spagnolo, l'inglese, il francese.

Conoscerlo significa aver letto i suoi libri. Egli stesso, scusandosi, ha avuto modo di affermare in pubblico che riesce a pensare bene solo quando scrive.

Proprio *La storia seguente* ci offre la spiegazione di quale possa essere la premessa di *Verso Santiago*. Innanzitutto sgombrando il campo da equivoci in una polemica nei confronti di quegli scrittori di libri di viaggio che «non possono fare a meno di spalmare la propria preziosa anima sui paesaggi del mondo intero per stupire gli astanti. E, soprattutto, in un continuo movimento, fantasioso e melanconico, a volte delirante, tra ricordi personali, esperienze letterarie e suggestioni poetiche manovrate con tanta naturalezza fino a essere piegate alla propria esigenza di ricerca del senso della vita e delle cose che ci circondano. In questo sub percorso personale e letterario, Nooteboom non poteva non parlare d'amore, inteso nella sua estrema accezione di fascino del

Cinque romanzi per l'Italia

Nato all'Aia nel 1933, Cees Nooteboom è considerato uno dei più interessanti scrittori olandesi contemporanei. Autore di romanzi, poesie, saggi e libri di viaggi, si è rivelato a soli ventidue anni con il suo primo romanzo. In Italia è stato fatto conoscere da Iperborea, casa editrice specializzata nella produzione di testi di scrittori dell'area culturale dell'Europa del Nord, che nel 1991 ha pubblicato «Il canto dell'essere e dell'apparire» (p. 104, lire 16.000) e, due anni dopo, «Rituali» (p. 220, lire 24.000), il romanzo che per primo ha permesso a Nooteboom di farsi conoscere ed apprezzare anche all'estero. Nella collana «Traveller» la Feltrinelli ha pubblicato quest'anno «Verso Santiago» (p. 315, lire 28.000), mentre l'anno scorso la casa editrice milanese aveva dato alle stampe «La storia seguente» (p. 116, lire 20.000) che ha vinto il Premio Grinzane Cavour. Quest'anno, per i tipi della sua prima casa editrice, Iperborea, è uscito «Mokusei» (p. 71, lire 16.000).

Hans Jonas  
Filosofo,  
nessun dio  
ti salverà

PIERO PAGLIANO

«L'adesione del più profondo pensatore del XX secolo alla marcia fragorosa dei battaglioni delle camicie bruno non rappresentò solo un'amara delusione personale, ma, ai miei occhi, altresì un'autentica catastrofe della filosofia». Come altri giovani ebrei tedeschi (Arendt, Löwith, Leo Strauss), anche Hans Jonas aveva seguito le lezioni da cui sarebbe nato quel capolavoro filosofico del Novecento che rimane *Essere e tempo* (1927); ma proprio per questo vivrà come un'esperienza traumatica l'adesione al mito nazista del «maestro» Martin Heidegger. Da quel trauma, Jonas cercherà di uscire filosoficamente; e forse non è esagerato dire che i contributi più originali del pensatore che ha teorizzato il «principio responsabilità» siano venuti come risposta al duplice «scandalo» di Auschwitz e di Heidegger. A prova di tale affermazione si può leggere ora anche il discorso *La filosofia alle soglie del Duemila*, curato da Carlo Angelino.

Jonas ripercorre gli anni decisivi della sua esperienza filosofica, la scoperta della fenomenologia di Husserl, l'analisi di Heidegger, ai quali muove dei rilievi critici molto acuti e interessanti. Egli indica nella «tradizione idealistica» la «malattia» della filosofia tedesca contemporanea: «Una certa idiosincrasia nei confronti della natura, generata dallo spirito che le si sente superiore». Jonas considera questo atteggiamento un'eredità del dualismo metafisico che, sin dai suoi inizi platonico-cristiani, ha polarizzato il pensiero occidentale. Anima e corpo, spirito e materia, vita interiore e mondo esterno... Questa scissione che passa attraverso l'uomo ha avuto come prezzo la «perdita dell'interior». «L'alienazione reciproca delle parti di un tutto». La «ricomposizione», secondo Jonas, non potrà darsi tuttavia con l'«essere» postulato da Heidegger, ma nell'«elemento etico radicato nella vita e sollecitato dalla storia» (come avviene in modo saliente dall'esperienza tragica della seconda guerra mondiale: «Al pensiero abituato a vivere in alto, nel cielo, «sopraggiunge la visione sconvolgente delle forze che lottavano in basso, sulla terra, ed esso fu costretto a mescolarsi al corso delle cose»).

La vittoriosa ma terribile conclusione della guerra con Hiroshima ha aperto una nuova e angosciante riflessione sulla tecnica del mondo occidentale e il rischio di un autoannientamento collettivo. Ecco allora il compito ineludibile della filosofia oggi e nel secolo che verrà: ripensare il fondamentale rapporto tra uomo e natura, poiché «è la stessa sostanza originaria che opera nelle galassie, nei soli e nei pianeti che si muovono nello spazio cosmico, quella che ha generato da se stessa la vita, il piacere e il dolore, la volontà e il timore, l'amore e l'odio. Ma alla mistica e ambigua «soluzione» heideggeriana («Solo un dio ci può salvare...») Jonas - mentre ci ricorda che dobbiamo considerare noi e ogni vita intorno a noi come «un raro caso fortunato nel cosmo» - oppone la realistica *chance* che sta nelle mani dell'uomo «alle soglie del Duemila»: «Nessun Dio redentore può sottrargli il compito che gli assegna la sua posizione nell'ordine delle cose».

MARIANNE KRÜLL  
NELLA RETE DEI MAGHI

BOLLATI BORINGHERI  
P. 397, LIRE 70.000

HANS JONAS  
LA FILOSOFIA ALLE  
SOGLIE DEL DUEMILA

IL MELANGOLO  
P. 59, LIRE 10.000

Tutti i Mann, istinto per istinto

Quando negli ultimi anni dell'Ottocento Thomas Mann scriveva *I Buddenbrook*, aveva intuito che la materia della sua narrativa non esigeva l'evasione in terre o epoche lontane: bastava ricostruire l'iter delle generazioni passate dalla sua famiglia per trovare tutta una serie di caratteri e di situazioni in grado di offrire le linee portanti di una vicenda destinata a comporre quel grande affresco che lo avrebbe presentato al pubblico europeo. Non era una cronaca, ma il racconto della realtà di un vissuto ancora in fieri. La storia dei Mann non si interrompeva con il romanzo; tutti gli eventi tragici del Novecento dovevano ancora dipanarsi fino alla morte di Thomas Mann, nel 1955, e anche oltre. Forse l'episodio più discusso fu il contrasto politi-

co ideologico fra i due fratelli scrittori: mentre il maggiore, Heinrich, si era orientato verso una idea democratica e internazionalista della funzione della Germania nel contesto dell'Europa, la prima guerra mondiale, che aveva esaltato il senso di unicità e di supremazia della Germania, aveva convinto Thomas, autore delle *Considerazioni di un impolitico* (1918), a schierarsi con i fautori di una Kultur, che si opponeva al concetto di Zivilisation attribuito unilateralmente a Heinrich.

Di fronte all'ascesa del nazismo il dissidio fra i fratelli si ricompose, e Thomas ebbe il coraggio di riconoscere che la sua era stata una infatuazione deviante. Ma accanto a questo contrasto, così evidente e conclamato, altre tensioni, pulsioni, impul-

si meno confessabili percorsero l'intrico di relazioni reciproche fra i Mann. Ora al di là dei facili schematismi e delle tentazioni di considerare i Mann un paradigma esemplare della borghesia europea del nostro secolo, emergono nella costellazione Mann due costanti che si ripetono con la frequenza delle leggi genetiche: l'istinto di morte e la tendenza omosessuale. Thomas Mann ha saputo sublimare queste due caratteristiche inequivocabili in quella discesa all'Ades segnata dagli ultimi spasimi della vita, che ci ha lasciato nelle pagine de *La morte a Venezia*.

Ora, se la polemica Heinrich-Thomas è stata studiata in numerose sedi, se i desideri omoerotici di Thomas riemergono in tutte le biografie che gli sono state dedicate, mancava fino ad oggi un panorama globale che ripercorresse tante vie divergenti, secondo un criterio unificante della

globalità. In tale direzione si è mosso l'ampio saggio di Marianne Krüll, sociologa berlinese. Una storia della famiglia Mann. Da un esame complessivo si potrà verificare che quattro suicidi, le sorelle di Heinrich e Thomas: Carla e Julia, e di due figli maschi di Thomas: Klaus e Michael, testimoniano che la vitalità dei Mann era corrosa nel profondo da un ineliminabile desiderio di morte, e che l'omosessualità di Thomas era sempre in agguato, ora repressa ora esplicita, anche nei periodi di maggiore equilibrio dei rapporti fra Thomas e la saggia moglie Katia Pringsheim (da cui ebbe sei figli) che riuscì sempre a evitare un conflitto insanabile fra lei e il marito.

E poi nei meandri più nposti che meritano di essere indagati con i metodi più raffinati della introspezione psicoanalitica, ci sono l'attrazione di Heinrich per la sorella Carla e quella di Thomas

per il figlio Klaus. Il quale fu la vittima sacrificale di questo complesso d'istinti che minavano, spesso con esiti immediabili, l'immagine di rispettabilità borghese che la famiglia Mann s'imponesse, per la sua stessa collocazione sociale e per i riflessi pubblici che la presenza di Thomas, in quanto esule antinazista, aveva negli Stati Uniti. Forse un tema così ricco di suggestioni meritava uno stile meno fattuale e distaccato di quello usato dalla Krüll nei capitoli, per lo più brevi e volutamente delimitati, che scandiscono le fasi successive dell'evoluzione dei Mann, prima e dopo la diaspora dalla casa borghese di Lubecca, così magistralmente descritta da Thomas ne *I Buddenbrook*. E d'altra parte anche la fedeltà ininterrotta al registro sociologico non impedisce la genesi spontanea di una partecipazione emotiva che, se esaltata, avrebbe rischiato di trasformarsi nella re-

torica conclamata e volgare dello scandalismo.

I Mann ci hanno lasciato molte testimonianze sulla loro dinastia. Ma è sempre necessario leggere fra le righe per acquisire una conoscenza attendibile dei loro rapporti, specie quando toccano la sfera più intima. L'indagine della Krüll, proprio per la sua estraneità programmatica e per le reticenze dei protagonisti, ha il merito di essere il resoconto obiettivo di una realtà che, nelle opere creative dei Mann e perfino nei loro scritti autobiografici, rischia di essere adombrata dalle inevitabili cautele del riserbo.

BOLLATI BORINGHERI  
P. 397, LIRE 70.000